Una questione di scottante attualità

Libertà di stampa reale o formale?

L'aumento del prezzo dei giornali non chiude la questione che tocca invece l'effettivo esercizio dei diritti democratici Una situazione che contrasta col nostro ordinamento giuridico costituzionale

Si può essere anche d'accordo sulla necessità dell'aumento del prezzo dei quotidiani a sessanta lire, se ci si ferma al solo aspetto economico della questione, al solo rapporto, cioè tra costo e prezzo.

Non è dubbio che la situazione finanziaria della stampa quotidiana è da tempo in grave crisi, tanto grave che è illusorio sperare che l'aumento, ora deliberato, possa valere a sanarla. A conti fatti, gli abbonamenti e la vendita, anche ingenti, non bastano a coprire le spese che la vita del giornale richiede. Né sposta i termini normali della questione il fatto che pochi grandi quotidiani, di stretta osservanza conformistica e inseriti stabilmente nel sistema, abbiano un trattamento di scandaloso privilegio nella distribuzione della pubblicità.

La verità è che l'accertata e sempre peggiorante crisi economica pone in costante e imminente pericolo l'esistenza stessa dei giornali, come del resto è sempre più evidentemente dimostrato dalle tristi e fortunose vicende attraverso le quali si svolge, con sempre maggiore frequenza, la grama vita di tanti organi di stampa quotidiana, condannati per questo a squallida morte, non poche volte immeritata.

Ma è pur da chiedere: è proprio la considerazione economica quella che viene in prima linea ed esaurisce, per dir così, la problematica legata alla vita della stampa in genere e in specie di quella quotidiana?

Che ci sia chi ha interesse a contenere la questione in tali limiti, è cosa che non può sorprendere: ma è altrettanto vero che la questione presenta aspetti tali che superano e di molto la mera considerazione economica. E sono aspetti che incidono, e assai profondamente, sulle basi stesse di un ordinamento costituzionale che voglia realmente essere, così come si proclama, libero e democratico.

E' da dire, del resto, che, a parte ogni considerazione di lealtà politica, non c'è alcuno che osi mettere in dubbio gli stretti legami che corrono tra stampa e libertà e democrazia.

Ma può bastare un tale teorico riconoscimento, sia pure fornito di una solenne formulazione legislativo-costituzionale, ad assicurare quel reale e concreto contenuto senza il quale un ordinamento democratico è soltanto un'ingannevole lustra?

V'è una elementare verità, non mai troppo sufficientemente ribadita, e cioè che un'autentica democrazia non può esistere fuori del reale possesso ed esercizio da parte di tutti i cittadini dei diritti fondamentali di libertà: libertà di stampa, di espressione del pensiero, di culto, di associazione, di riunione ecc. Si dice reale possesso ed esercizio appunto per distinguere una effettiva democrazia, ossia una reale e concreta vita democratica, da un riconoscimento soltanto formale dei diritti di libertà. Ci sarebbe ben poco di nuovo nella Costituzione repubblicana che ci regge, se le formulazioni normative in essa contenute non postulassero, per la necessaria dimostrazione della loro efficacia, la sicurezza di un loro non ostacolato concretarsi nella vita reale di ogni giorno.

Si tratta di diritti fondamentali, di fronte ai quali perde ogni valore qualsiasi, anche importante, esigenza sociale, in nome della quale si pretendesse comunque di ostacolare o menomare o anche soltanto rendere parziale e non agevole il loro reale e pacifico esercizio.

E si parla non soltanto di esercizio contestato o ostacolato dall'azione liberticida di un singolo o di un determinato gruppo sociale, ma anche, e soprattutto, di esercizio sulla cui reale e sicura efficienza dovessero negativamente operare fatti e situazioni che pur non presentano, autonomamente considerati, nulla di illecito o di illegale.

Per mantenerci nell'ambito della questione, cui specificamente si riferiscono queste argomentazioni, non è dubbio — e lo abbiamo già detto — che l'aumento del prezzo dei giornali è da far risalire all'aggravato costo di tutti i servizi, che determina necessariamente uno squilibrio nel rapporto tra costo e prezzo. In forza, quindi, della sola considerazione economica, l'aumento del prezzo si presenta agevolmente come il rimedio cui far ricorso per sanare o quanto meno per attenuare il detto squilibrio.

Ma di fronte a quella particolare merce, che è il giornale, la considerazione economica, si ripete, non può né deve essere la prevalente. Occorre aver sempre presente il ruolo essenziale che la questione, in tutti i suoi aspetti, gioca nei confronti dell'efficiente consistenza e del reale esercizio di quel diritto fondamentale che è la libertà di stampa.

Non è in alcun modo pensabile, infatti, che tale consistenza ed esercizio possano essere ostacolati da situazioni o condizioni comunque determinatesi, anche in dipendenza di ragioni pienamente valide nel loro specifico campo di azione, se è vero, come è vero, che tale loro obiettiva autonoma validità non può per nessun verso costituire ostacolo alla reale e piena espressione di un fondamentale diritto di libertà.

Ora, non è dubbio che il crescente costo dei servizi legati alla vita dei quotidiani riduce sempre più il campo di esercizio della libertà di stampa, in quanto ogni iniziativa in tale campo è fatalmente preclusa alla grandissima maggioranza dei cittadini, non solo, ma anche a non pochi raggruppamenti politici che, pur caratterizzandosi per riconosciuti programmi ideologici, non hanno però le disponibilità finanziarie necessarie per sostenere il detto altissimo costo.

L'aumento del prezzo di vendita, poi, concorre anch'esso a menomare la libertà di stampa in rapporto a coloro, e sono i più, che dall'esercizio di tale libertà dovrebbero trarre, attraverso la facilitata lettura, le necessarie informazioni e i conseguenti orientamenti per una fattiva partecipazione alle multiformi vicende della vita politica e sociale del Paese.

Si crea così una situazione di fatto in aperto contrasto col nostro ordinamento giuridico-costituzionale. Ciò che non è in alcun modo ammissibile, e impone quindi il necessario ricorso ai più validi mezzi di difesa dell'ordinamento stesso e all'intervento della più energica azione da parte dei pubblici poteri.

Che se poi alcuno obiettasse che nel contrasto delle varie esigenze sociali ed economiche, giuridicamente riconosciute, non è obiettivamente possibile assicurare la prevalente tutela e salvaguardia dei diritti di libertà, costretti così ad affievolirsi di fronte all'esercizio di altri diritti, darebbe in tal modo la dimostrazione, non so quanto desiderata, che un sistema, il quale non riesce a realizzare sempre e dovunque il pieno e non contestabile esercizio di tutti i diritti costituzionali di libertà come esigenza primaria dell'ordinamento giuridico-politico, non può perciò stesso identificarsi in un regime autenticamente libero e democratico.

Fausto Gullo

DOMANI

QUESTA E' HONG KONG
di Emilio Sarzi Amadè

I GIORNI DELLA SILA
Viaggio nell'Italia che non va in vacanza
di Gianfranco Bianchi

Secondo indicazioni provenienti dalle informazioni della stampa cinese

Liu Sciao-ci

Le radici del dissenso politico che contrappone Liu Sciao-ci a Mao

Mao Tse-tung

Dal 14 agosto appaiono scritti che, sia pure per confutarli, espongono brani del pensiero del presidente della Repubblica — La lotta interna è cominciata nel '59 con le critiche alla politica del « balzo » — La condanna di Peng Te-huai — Il problema dei rapporti con l'Unione Sovietica

Da Pechino è appena arrivata una nuova definizione della « rivoluzione culturale ». Si tratta — dice adesso l'organo teorico del partito comunista cinese — di « una grande decisiva battaglia fra lo stato maggiore proletario del presidente Mao e lo stato maggiore borghese della persona al vertice che ha preso la via capitalistica » (quest'ultima dizione indica, come abbiamo detto più volte, il presidente Liu Sciao-ci). E' forse la prima volta che una pubblicazione ufficiale cinese sintetizza la lotta in corso in forma così personale, come uno scontro diretto tra Mao Tse-tung e Liu Sciao-ci con i loro « stati maggiori », cioè tra i gruppi che fanno capo alle due opposte personalità.

E' una lotta che dura ormai da molti mesi e che ha preso questo suo carattere, più personale appunto, oltre che più acuto, nella primavera scorsa. Da allora la campagna contro Liu Sciao-ci sulla stampa di Pechino non tace un sol giorno. E' nelle fasi più aspre dello scontro che ricorrono su quegli stessi giornali i tentativi di definire in modo globale quella che sarebbe la « piattaforma » da « rinnegato » di Liu. Oggi siamo in uno di questi momenti. Esattamente dal 14 agosto sono cominciati ad apparire una serie di nuovi scritti che intendono esporre, sia pure per confutarlo, il pensiero di Liu. Da uno di essi abbiamo estratto la definizione riportata sopra. Ora, poiché a Liu non è dato parlare in pubblico, sono quelle le sole informazioni di cui possiamo disporre per cercare di capire che cosa abbia potuto sostenere Liu Sciao-ci così da attirare su di sé una simile tempesta.

Innanzitutto si conferma, con nuove rivelazioni, che la presente lotta interna fra i comunisti cinesi, è cominciata proprio col « balzo in avanti » e con le « comuni ». Agosto 1959. Quella linea, inaugurata un anno prima, sta dando risultati disastrosi. Essa viene quindi attaccata da Peng Te-huai, ministro della difesa e uno dei massimi dirigenti del paese. Questi scrive una lunga lettera a Mao e al Comitato Centrale. Egli ha l'appoggio di altri membri del Comitato: Huang Ke cien, Ciang Wen-tien e Ciu Sciao ciu. Il Comitato centrale si riunisce a Lushan. Peng critica il « balzo » e le « comuni » e dichiara che hanno dato risultati disastrosi. Egli si spinge ad affermare che « se gli operai e i contadini cinesi non fossero così bravi, avremmo avuto in Cina un incidente di tipo ungherese e sarebbe stato necessario chiamare le truppe sovietiche ».

A Lushan, Peng e coloro che lo sostengono vengono condannati, dopo un intervento di Mao, come « opportunisti di destra »: tutti sono privati dei loro incarichi di direzione, ma restano formalmente membri del Comitato centrale. Si tratta di un compromesso? Secondo la stampa cinese di oggi, già allora Liu Sciao-ci avrebbe tentato di sostituire la condanna di Peng con una più generica risoluzione contro le deviazioni « di destra e di sinistra », formula in cui era in fondo implicita anche una critica almeno degli aspetti più estremisti del « balzo ». Questa operazione allora non riuscì. Sta di fatto però — anche se questo è proprio ciò che la stampa cinese oggi non dice — che poco tempo dopo, davanti alla minaccia di un completo dissesto economico, le critiche di Peng furono tacitamente accettate, sebbene egli e i suoi amici restassero al bando, perché « balzo » e « comuni » vennero accantonati. Cominciò quello che venne chiamato il periodo di « riaggiustamento ». Molti osservatori ne attribuirono il merito a Ciu En lai. Dagli scritti cinesi sembrerebbe invece che fosse Liu il vero protagonista. Tuttavia anche il « riaggiustamento » aveva l'aria di un compromesso: la politica era stata cambiata, il « balzo » e le « comuni » erano stati messi da parte nella pratica, ma continuavano ad essere sbandierati in teoria, mentre nessuna critica veniva rivolta, almeno in pubblico, ai rovinosi eccessi del periodo precedente.

Il dibattito però nel partito, a quanto si scrive oggi, continuava. Le critiche di Peng Te huai sarebbero state riprese infatti per proprio conto da Liu Sciao-ci e da molti altri. Il primo avrebbe affermato che « il convegno di Lushan era stato un errore » che esso « non avrebbe dovuto combattere la deviazione di destra », che molto di ciò che aveva sostenuto Peng « era conforme ai fatti » e che la lotta contro di lui « aveva oltrepassato i limiti ». A quel momento anche l'analisi che Liu andava facendo delle cose cinesi, sarebbe sostanzialmente coincisa con quella di Peng. Si citano infatti oggi queste sue affermazioni, enunciate in assemblee chiuse: « la nostra economia si avvicina all'orlo della bancarotta »; « la situazione non è affatto eccellente »; « per tre decimi essa è dovuta alle calamità naturali e per sette decimi ai disastri fatti dagli uomini »; « acute contraddizioni sono sorte nell'alleanza operaia e contadina ».

Ora sembra, a giudicare dalla stampa cinese di oggi, che in quegli anni una certa critica verso la direzione maoista, tale da investire le manifestazioni più pericolose del « culto », come quella della pretesa infallibilità del capo, sia effettivamente serpeggiata nella società cinese, sia pure con un linguaggio difficilmente comprensibile per i non iniziati, tanto che nessuno all'infuori della Cina e tra gli stessi stranieri residenti in Cina se ne era mai accorto. Così si spiega oggi — ma Mao in persona l'avrebbe fatto già in una lettera, mai pubblicata, del 1965 — che il testo teatrale « Hai Jui destituito dal suo incarico », sebbene mettesse in scena personaggi storici, in realtà prendeva le difese proprio di Peng Te huai, « destituito » a torto da Mao come Hai Jui lo era stato dall'imperatore del suo tempo.

Krusciov rivelò un giorno che Peng Te-huai era stato contrario anche alla rottura con l'URSS. Oggi un articolo di *Bandiera Rossa*, l'organo teorico di Pechino, asserisce che anche su questo punto Liu Sciao-ci si sarebbe più tardi avvicinato alle sue posizioni. Gli si attribuiscono infatti dichiarazioni di questo tipo, che sarebbero state fatte a delegazioni straniere: « Noi speriamo di migliorare perfino le nostre relazioni con gli Stati Uniti »; Krusciov « non può restaurare il capitalismo in Unione Sovietica »; egli è « veramente » contro l'imperialismo; « noi dobbiamo unirci a loro » (cioè ai sovietici), « cercare i terreni di accordo, pur conservando le divergenze », « insieme combattere l'imperialismo ». Liu Sciao-ci avrebbe anche consigliato al piccolo partito comunista birmano, fortemente influenzato dal prestigio cinese di « collaborare con Ne Win » e di cessare la lotta armata per fondere le sue forze militari con l'esercito nazionale birmano. Il governo di Ne Win, come è noto, fa una politica di neutralità attiva e ha posto in atto una serie di misure di indirizzo socialista. (Liu Sciao-ci avrebbe pure auspicato nel '63 che ci fossero più comunisti nel governo indonesiano).

Noi non sappiamo quanto tutto questo effettivamente corrisponda al pensiero di Liu Sciao-ci e dei suoi numerosi sostenitori, tra i quali è anche colui che ricopriva la carica di segretario generale del Comitato centrale, Ten Siao-ping. La stampa cinese di oggi presenta le posizioni di Liu in un quadro storico che vorrebbe dimostrare come egli, da quarant'anni dirigente del partito comunista, sarebbe da quarant'anni un fautore del capitalismo. Strano modo di esserlo! In realtà, si mettono insieme una serie di citazioni, isolate dal contesto, che dicono solo come Liu Sciao-ci fosse a suo tempo per una collaborazione con il Kuomindan in un fronte popolare (così come lo è stato anche Mao) o, più tardi, per un certo sviluppo transitorio del capitalismo di Stato in Cina (così come lo fu Lenin in Russia nel '18) o per un'affermazione più graduale della collettivizzazione agricola (così come lo sono tutti i critici della collettivizzazione stalinana).

Siano o no esattamente quelle che gli vengono attribuite le posizioni di Liu Sciao-ci, ciò che si può distintamente capire dagli scritti cinesi è che quelle idee, che sarebbero state da lui difese dal '59 in poi, erano — e probabilmente sono — in Cina molto più diffuse di quanto non si fosse comunemente creduto. La stessa argomentazione contro quelle tesi, presentata dalla stampa cinese, è estremamente povera. Essa si riduce all'equazione: Mao Tse tung uguale socialismo. Tutto ciò che è contro Mao o che Mao non approva sarebbe invece opposizione al socialismo. Ma è proprio questa insostenibile identificazione che sembra trovare una forte opposizione, nonostante l'immenso prestigio conquistato da Mao nel passato, in strati vasti della società cinese, molto più vasti persino di quanto non si fosse sospettato in un primo momento.

Quanto ad altri argomenti, impiegati dalla stampa cinese, valgano queste sole citazioni. Dice *Bandiera Rossa* che mentre fra i comunisti cinesi si discutevano le possibilità di un accordo col Kuomindan (Liu nel '46 vi sarebbe stato favorevole « i *leaders* dei "partiti comunisti" (le virgolette spregiative sono cinesi, *NdR*) di Francia e d'Italia, come Thorez e Togliatti, facevano un baratto politico con la borghesia...: cedevano alla borghesia diverse centinaia di migliaia di armi in cambio dei posti di vice-primi ministri e di altre posizioni ufficiali nello Stato borghese, diventando così persone che passeranno alla storia come criminali! ». Lo stesso « crimine » sarebbe stato compiuto — afferma un giornale di pari autorità — dal Partito comunista greco, che « rinunciò alle armi, sebbene Atene fosse già quasi nelle sue mani ». L'insurrezione di Atene fu soffocata, come tutti sanno, dagli inglesi. La recente storia europea non è decisamente un punto forte dei propagandisti cinesi.

Va rilevato infine che le critiche lanciate da Liu Sciao-ci, da Peng Te huai e da molti altri comunisti cinesi al corso rovinoso che era stato inaugurato a Pechino nel '58 coincidevano — a quanto si capisce dalla stampa di Pechino — proprio con quelle che il movimento comunista internazionale era costretto, in quello stesso periodo, a rivolgere per conto suo alla politica di Mao. Le riserve del movimento internazionale riguardavano soprattutto l'ambizione cinese di imporre quella « linea » anche agli altri partiti. Oggi sappiamo che una buona parte dei comunisti cinesi condividevano le stesse apprensioni per il loro paese. Di qui quella spaccatura del partito, portata alla esasperazione da Mao e da Lin Piao, che oggi la Cina paga al carissimo prezzo di una crisi interna, di cui non si vede la fine.

Giuseppe Boffa

Vietnam del Sud

ANCORA GAS CONTRO I PARTIGIANI

SAIGON - Una raccapricciante scena della sporca guerra d'aggressione nel Vietnam. E' stata scattata nella valle di Loa nel Vietnam del Sud e mostra un soldato americano, della 1ª divisione di cavalleria che trascina per un braccio un contadino vietnamita semi-asfissiato dal gas che poco prima elicotteri della marina USA avevano lanciato nei pressi di un villaggio. Naturalmente per gli americani il contadino è un partigiano vietnamita. Questa azione di rastrellamento ribadisce ancora una volta l'impiego da parte americana dei gas asfissianti nelle operazioni militari nel Vietnam del Sud

Gli ultimi giorni di vacanza sulle coste del Tirreno

Sedentario con la TV sotto la tenda: ecco il campeggiatore-tipo italiano

E' capace di stare due mesi nello stesso posto - Due milioni di attrezzature - « Che è, una indagine di mercato? » - Il « designer » di elettrodomestici lavora perfino sotto il soffitto di tela - I giovani che lavorano e che vogliono fare della politica

Dal nostro inviato

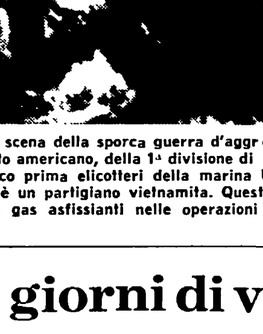
FOLLONICA, 24.

Le tende hanno tutte quattro, cinque anni, forse di più; le roulotte ne hanno due; il televisore portatile, uno; l'ultimo bambino nato può avere anche tre mesi soltanto. I campeggiatori italiani sono maturati con il tempo. Partiti come pionieri — una tendina canadese per provare, non conviene spendere tanto sulle prime — sono ora degli specialisti, pignoli fino allo spasimo e ricostruiscono all'aria aperta l'ambiente della vita di tutti i giorni. Sono i sedentari del campeggio. Scelgono un posto e son capaci di rimanervi fino a due mesi, senza muoversi mai: una scappatina nei luoghi storici vicini, gite di un giorno, e poi ritorno rapido « a casa », cioè in tenda.

Chi non è attrezzatissimo, non è un campeggiatore convinto: è un forzato del campeggio, un curioso, un saltuario perché campeggia per risparmiare, sperando sempre di avere un giorno tanti soldi da affittare casa, o, addirittura, da costruirsela, magari a due passi dal campeggio che ha frequentato. I convinti, i votati, i convertiti al campeggio o sono stranieri, o sono personaggi che hanno già speso nella attrezzatura almeno due milioni, nel giro di tre anni: tutti con famiglia e, qualche volta, amici da ospitare.

Costa ricca di campeggi è la Versilia da Viareggio in giù e la Maremma grossetana. Fra Follica e Scarlino soltanto, in una riga di soli dieci chilometri, ne ho contati oltre cinque.

Il campeggio tipo di questa costa non ospita oltre cinquecento persone. Il campeggiatore tipo — tenda, roulotte, televisore, vinne, moglie e due figli — è milanese, sui trent'anni, si chiama Arnoldo Poloni e abita, d'estate in campeggio, naturale, d'inverno in via Cirenna 9. « Che è una indagine di mercato? » chiede appena si sente domandare se è un campeggiatore collaudato e se posso intervistarlo. No, non è un'indagine di mercato, però lui è un campeggiatore da indagine di mercato, nel senso che ha grande esperienza di campeggi, campeggia da quando è nato e educa i suoi figli a diventare futuri campeggiatori. Se il bambino piccolo piange e grida lo rimprovera affettuosamente: « Siamo in un campeggio, mica a casa. Non si deve disturbare il riposo degli altri, capito? » E il bambino capisce, anche se è ancora troppo piccolo per rispondere: ride sdentato e comincia a gridare di gioia. Arnaldo Poloni è architetto, di professione « art designer »:



disegna cioè gli oggetti in modo che la gente sia invogliata a comperarli: radio, mangiadischi, televisori; si è specializzato in questo ramo. « La linea estetica dell'oggetto deve essere pari, se non superiore, all'importanza della sua funzione e al suo contenuto » mi spiega. « Altrimenti non si vende » aggiungo io. E i camping? A questo proposito Arnaldo Poloni è disposto a rovesciare tutte le sue teorie. In Italia i camping sono numerosi, attrezzati e sufficienti: quello che manca sono i campeggiatori. Il più bel campeggio del mondo diventa una rovina se il suo contenuto umano è maleducato e invadente. « Essere in libertà — spiega Arnaldo Poloni che ha tutta l'aria di volermi convertire al campeggio — non significa essere "in licenza", diventare sporchi e disordinati, gettare avanzi, cartacce e immondizie dove capita, magari nella tenda altrui. In Italia, ribadisce, mancano i veri campeggiatori ». Comunque lui è un campeggiatore convinto: per quanto gli altri tentino di scoraggiarlo, non riescono. Tutte le estati « punta » un campeggio e ci resta per un mese: a Follonica è arrivato i primi di agosto e se ne andrà via la prossima settimana « solo perché sono costretto a tornare a Milano per ragioni di lavoro, altrimenti sarei rimasto di più ». Sotto la tenda, attrezzatissima, riesce perfino a lavorare, a disegnare, due ore buone al giorno, appena sveglio, finché il sole è alto. Gioca con i bambini, pranza, riposino, secondo bagno della giornata e televisione.

Tutti d'accordo con la frase: « Si fa per i figli. I bambini sono i più contenti al campeggio: liberi, all'aria aperta, giocano con gli amici da mattina a sera, sono entusiasti della vita primitiva... ».

I figli più grandicelli smentiscono con molta crudeltà. Li ho trovati al bar del camping, chiusi fra i muri di canne, intorno ad un tavolo, ad aspettare l'ora del bagno, immusoniti e annoiati: « Ma che libertà e divertimento. E' una noia a non finire ». Silvana Bini, 14 anni, romana, in roulotte insieme con la sorellina Daniela e i genitori — medico il padre e insegnante la madre — dal primo agosto ha fatto il raid Roma-Parigi. E' convinta però che farà quel che vuole solo quando lavorerà. « Per questo studio forte — dice — per sbrigarmi a finire. Poi davvero comincerà la mia vita; farò il lavoro — farmacista — che mi parrà e mi divertirò come voglio ». « Sì, cara, te ne accorgerai che piacere... — la interrompono indignati in due, Sergio Cambi 19 anni e Ennio Masini, 17, incisore il primo, falegname il secondo, l'uno di Legnaia, l'altro di Scandicci. Tutti e due lavorano da quando avevano 13 anni e sono capifamiglia: Sergio ha il padre malato, Ennio è orfano. Insieme con altri due amici hanno messo da parte i soldi tutto l'anno per venire due settimane in campeggio « a dormire tutti in una tendina, uno sopra l'altro ».

Sergio Cambi: « Il lavoro certo è bello quando uno se lo sceglie; un lavoro che gli piace, che non sia sfruttato come il mio. Incido portacipria, portasigarette, cornici: mi pagano 250-300 lire al pezzo e bisogna vedere il

prezzo in vetrina, sul negozio, per capire se mi sfruttano o no. Non è un brutto lavoro, ma non rende niente e l'anno prossimo spero di vincere un concorso e diventare infermiere. A 19 anni così, sarò già passato per due lavori è libertà, questa? si protesta, ci si fa sentire, ma sui giornali c'è una gran confusione e si dicono tante sciocchezze. La più grande è che i giovani non devono fare politica. E allora quando si deve fare? Quando per te è stato già deciso tutto? Bisogna far politica: protestare, per esempio, non basta. Anch'io sono stato capellone, poi ho smesso... ». Il coro diventa generale: scopro al campeggio di Scardino che i capelloni son cosa vecchia, morta e sepolta, sono dei "matusa". « E' stata una moda — sono tutti convinti — e sta diventando pure costosa. Una divisa da capellone — vestiti, cinture, viaggio e motocicletta con il manico ricurvo — costa fino a 250 mila lire. E' una moda da fuori che s'è imitata e basta ».

Ennio Masini: « E' serviita, però, a distinguerci, a riconoscerci fra noi, e ad attirare l'attenzione. Non eravamo considerati niente e volevamo essere ascoltati. Appena spuntati i capelloni, tutti a parlare di loro. E allora, giù a farci crescere i capelli. Adesso che tutti ci guardano, sarebbe ora di parlare ».

Daniela Zanello, 14 anni, studentessa, di Borgosesia, torna alla carica con la libertà. Da due mesi sta al campeggio con lo stesso spirito di chi sta in prigione. « Anche a Borgosesia — aggiunge — non si sta meglio. Io penso che in una grande città sia diverso: vorrei vivere a Milano. A Borgosesia, il mio più grande divertimento è quello di leggere ». Il libro che mi è piaciuto di più? « Anna Frank », il diario. L'ho letto almeno 15 volte, senza annoiarmi mai. Io la invidio, Anna Frank. Lo confesso: la invidio un poco. Avrei voluto vivere la sua esperienza ».

Silvana Bini: « Ah, no! Ti rendi conto come è morta? E' morta giovane, in modo crudele. E' stata costretta a vivere rinchiusa, con l'ansia continua di venire scoperta, di finire così come è finita. E' vissuta prigioniera e tu, invece parli di libertà... ». Ma Silvana insiste: « Non so, io sento che era più felice di me. Non sapeva che sarebbe morta ed era sempre serena e fiduciosa. Ed era libera, nella sua prigione.

L'ora del riposino è passata. Il campeggio torna a svegliarsi e i genitori cercano i figli: è l'ora del bagno, del sole, della spiaggia. Che stanno a fare, sempre rinchiusi nel bar, questi benedetti figli. Ma perché non si godono le vacanze?

Elisabetta Bonucci